

UNA IPOTESI PROVOCATORIA AFFASCINA GLI INTELLETTUALI: LA TRASFORMAZIONE DEL PIANETA CI INCHIODA ALL'ANARCHIA DEL PRESENTE E SVUOTA DI SIGNIFICATI IL FUTURO

SI' global, NO utopia

Giovanni De Luna

NEL 1990, due anarchici, Helen Steel e Dave Morris furono denunciati dalla McDonald's per aver diffuso dei volantini che accusavano la multinazionale di «vendere cibi malsani, danneggiare l'ambiente, sfruttare i minori come lavoratori e come clienti». La McDonald's spese circa dieci milioni di sterline ma Steel e Morris vinsero la causa ottenendo anche un risarcimento di 60 mila sterline. Questo episodio (di buon auspicio per Edoardo Raspelli) è raccontato in un libro intervista di Colin Ward (David Goodway, *Conversazioni con Colin Ward. Lo sguardo anarchico*, prefazione di Goffredo Fofi, Eleuthera, 2003) nel quale l'anarchico inglese tenta di rilanciare il suo movimento come ricetta per una sinistra smarrita nelle sfide della globalizzazione. Si può riscoprire l'anarchia - sostiene Ward - non più come utopia ma come una realtà già esistente: «una società anarchica, una società che si organizza senza autorità, esiste da sempre, come un seme sotto la neve, sepolta sotto il peso dello stato e della burocrazia...»; si tratta solo di liberare la società dalle sue storture, lasciando affiorare tutta quella rete di autonomie e di relazioni sociali già esistenti e funzionanti indipendentemente dalla dimensione statale della politica. È bella questa immagine del «seme sotto la neve», ma, paradossalmente, anche molto prosaica.

La scoperta di anarchici realistici, più attenti allo «stato di cose presenti» che alle seduzioni del futuro rinvia infatti al bel libro di Armand Mattelart che nella *Storia dell'utopia planetaria. Dalla città profetica alla società globale* (Einaudi, 2003) insegue tutte le utopie che dal Rinascimento in poi hanno sognato una «repubblica planetaria». Fu la scoperta dell'America, del «mondo nuovo», oltre alla conferma della sfericità della terra, ad alimentare l'incessante ricerca di uno spazio senza frontiere in cui collocare la magica speranza «di una pace universale in una Repubblica universale»: «Il superamento della formu-

la di uno Stato aggrappato a una sovranità territoriale chiusa e autistica» sembrò allora il rimedio ideale alla barbarie e all'umano. Alla fine del suo percorso Mattelart approda a un mondo come quello di oggi in cui «il mercato ha buone probabilità di riuscire là dove sono falliti i grandi imperi e le religioni fondatrici: unire tutti gli esseri umani in una comunità globale». Con il tramonto del sistema comunista, la vittoria finale del capitalismo si realizza all'insegna del connubio tra prosperità e globalizzazione: e la vittoria è così schiacciante, così clamorosa, da far finire la Storia e da rendere inutili le Utopie.

L'Utopia è finita perché la Repubblica universale è un fatto compiuto. Come ci ricorda Ziegler (Jean Ziegler, *La privatizzazione del mondo. Padroni, predatori e mercenari del mercato globale*, Marco Tropea editore, 2003) è stata l'incredibile successione delle rivoluzioni tecnologiche nell'ambito dell'astrofisica, dell'informatica e dell'elettronica a fibre ottiche a fornire lo strumento principale per la sua creazione: «La velocità con cui l'informazione circola rende il mondo più piccolo e abolisce il legame tra spazio e tempo che caratterizzava le civiltà. Si assiste così alla costituzione di un mondo virtuale che non è più assimilabile al mondo storico-geografico tradizionale». Il sogno degli utopisti si è avverato per eccesso: le barriere geografiche non sono solo superate, ma come sorvolate da una rete virtuale che semplicemente ne ignora l'esistenza.

E non è questa la sola differenza tra l'Utopia realizzata e quelle studiate da Mattelart nel corso dei secoli. La «cittadinanza del mondo» degli umanisti, la «pace perpetua» dell'abbé de Saint Pierre e di Kant, la «Repubblica mercantile universale» di Adam Smith, mai avevano preso in considerazione la possibilità che fosse il mercato a realizzare il loro ideale planetario; e nessuno poteva prevedere che questo stesso ideale potesse incarnarsi in un mondo governato dagli Stati Uniti di oggi. In realtà il successo del mercato è esattamente la condizione che ha reso

prima possibile poi ovvio il dominio della potenza politica che maggiormente ne ha interiorizzato regole e comportamenti: la «società globale» è l'estrapolazione dell'archetipo nato e cresciuto oltre Atlantico. (Zbigniew Brzezinski, *Between Two Ages. America's Role in the Technetronic Era*, 1969); il mondo della globalizzazione si è sviluppato avendo come modello gli USA che quindi ne sono quasi naturalmente i dominatori assoluti.

Ma questo mondo è veramente il migliore dei mondi possibili? E gli Stati Uniti sono veramente così forti? Lunghi elenchi di cifre

si fronteggiano nella risposta alla prima domanda: da un lato la considerazione che oggi, per la prima volta nella sua storia, l'umanità gode di una grande abbondanza di beni la cui disponibilità supera di molte migliaia di volte i suoi bisogni; dall'altro, la constatazione che le disuguaglianze sono diventate abissali: «I 225 patrimoni privati più grandi del mondo raggiungono insieme i mille miliardi di dollari, questa somma è pari al reddito annuale cumulativo dei 2,5 miliardi di persone più povere del pianeta, che rappresentano il 47 per cento della popolazione totale» (Ziegler).

Così come rimbalzano pareri

opposti sulla forza e la compattezza del dominio degli americani sul mondo. Decidono di invadere l'Afghanistan, lo occupano, ma non riescono a prendere Osama Bin Laden; fanno guerra all'Iraq, la vincono in un lampo, ma Saddam riesce a fuggire:

onnipotenti, dominatori, forti delle ragioni della giustizia e della storia; confusi, intrinsecamente deboli, avviati a una decadenza che sarà fragorosa più dell'ascesa. Sulla fine dell'impero americano giura il sociologo francese Emmanuel Todd (*Dopo l'impero. La dissoluzione del sistema americano*, Marco Tropea editore, 2003): il mondo è diventato troppo vasto, troppo popolato, troppo alfabetizzato, troppo democratico, per poter essere dominato da una sola potenza; i veri attori strategici saranno in futuro la Russia, l'Europa, il Giappone, la Cina; già adesso, l'America, per mettere in scena

una parvenza di impero, «ha dovuto scegliere un'azione militare e diplomatica che si esercita nell'universo delle non-potenze: l'"asse del male" e il mondo arabo... Si mettono sotto embargo dei paesi incapaci di difendersi e si bombardano eserciti insignificanti».

La realtà però è un'altra e i sogni di egemonia europea accarezzati da Todd sono bruscamente ridimensionati da Robert Kagan (*Paradiso e potere. America e Europa nel nuovo ordine mondiale*, Mondadori, 2003): gli Stati Uniti spendono oggi poco più del 3 per cento del loro prodotto interno lordo per la difesa. Anche se dovessero arrivare al 4 per cento, (il che significherebbe oltre 500 miliardi di dollari l'anno) tutto lascia pensare che siano abbondantemente in grado di sostenere ancora per molto tempo le spese militari e l'egemonia globale attuali. Quanto all'Europa, se è vero che oggi su molte questioni strategiche e internazionali americani e europei sembrano appartenere a due mondi diversi, questo, dice Kagan, è solo perché «l'Europa sta voltan-

do le spalle al potere, o, se si preferisce, sta andando oltre il potere verso un mondo autonomo di leggi e regole, di negoziati e cooperazione transnazionale. Sta entrando in un paradiso post-storico di pace e relativo benessere: la realizzazione della "pace perpetua" di Kant. Gli Stati Uniti invece restano impigliati nella storia a esercitare il potere in un mondo anarchico, hobbesiano, nel quale le leggi e le regole internazionali sono inaffidabili e la vera sicurezza, la difesa e l'affermazione dell'ordine liberale dipendono ancora dal possesso e dall'uso».

Da Mattelart a Kagan, è come se la vecchia Europa veramente interpretasse la globalizzazione come l'Utopia realizzata; pagando consapevolmente il prezzo di decretare la morte del futuro, perché questo e nient'altro vuol dire la fine dell'Utopia.

Nelle società premoderne si supponeva che il futuro - il socialmente nuovo - potesse determinarsi soltanto quale risultato di una creatività sacra, divina (nella concezione teleologica ebraico-cristiana) o (in uno stret-

tamente limitato numero di casi) eroica; poi, con l'avvento delle società postrivoluzionarie e moderne, il futuro è sempre stato considerato sfalsato rispetto al passato e al presente, posto su un piano comunque diverso, qualche volta su un gradino inferiore (come nell'alternarsi tra «ascesa» e «decadenza» tipico della ciclicità), più spesso su un gradino superiore (attraverso lo sviluppo economico e la rivoluzione come nella concezione illuministica del progresso). Questo futuro visto come «l'interamente nuovo per effetto di rivoluzioni o di palingenesi, di scoperte mirabolanti o di trionfi di civiltà» è morto con la morte novecentesca delle utopie futurologiche: «si è bruciata l'illusione di cambiare il mondo», mentre «si è fatta strada la certezza che non sono i progetti sociali a consumare il mondo ma il mondo a consumare i progetti sociali». È questa la saggezza dell'Europa? La rinuncia definitiva a quella dimensione utopica che ne ha plasmato nei secoli l'identità culturale? Nella Magna Carta che si sta varando, c'è il richiamo esplicito al «secolo dei Lumi». È uno spiraglio.

Si è bruciata l'illusione
di cambiare il mondo
e si è acquisita la certezza
che la realtà consuma
i progetti sociali

La repubblica universale
è un fatto compiuto
Tuttavia l'America
è più impigliata
nei lacci della Storia

I LIBRI CITATI

- David Goodway** *Conversazioni con Colin Ward. Lo sguardo anarchico*, Elèuthera
Armand Mattelart, *Storia dell'utopia planetaria*. Einaudi
Jean Ziegler, *La privatizzazione del mondo*. Marco Tropea editore
Zbigniew Brzezinski, *Between Two Ages. America's Role in the Technetronic Era*
Emmanuel Todd, *Dopo l'impero. La dissoluzione del sistema americano*, Marco Tropea editore
Robert Kagan, *Paradiso e potere. America e Europa nel nuovo ordine mondiale*, Mondadori

